UNA GITA
A FORLÌ E A CESENA

LETTERA

DEL

SAC. GAETANO DEHÒ

INSEGNANTE UMANE LETTERE NEL SEMINARIO RIMINESE

> Cerca la compagnia de' buoni; che se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude.
>
> (ISIDORO SYNON, *lib* 2)

MILANO
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ *OSSERVATORE CATTOLICO*

1884

UNA GITA A FORLÌ E A CESENA

UNA GITA
A FORLÌ E A CESENA

LETTERA

DEL

SAC. GAETANO DEHÒ

INSEGNANTE UMANE LETTERE NEL SEMINARIO RIMINESE

Cerca la compagnia de' buoni, che se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude.

(ISIDORO SYNON, *lib.* 2)

MILANO
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ *OSSERVATORE CATTOLICO*
1884

VI

...Al *vostro* nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
DANTE *Purg.*, XXVI.

AGLI ONORANDI CAVALIERI
DOTTOR ENRICO BILANCIONI
MEDICO PRIMARIO EMERITO DELLO SPEDALE
E
PROFESSOR CARLO TONINI
BIBLIOTECARIO DELLA GAMBALUNGHIANA
R. ISPETTORE DEGLI SCAVI E MONUMENTI
CULTORI ARDENTISSIMI
DEGLI AMENI E GRAVI STUDI
G. DEHÒ
OFFRE QUESTA LETTERA
A PUBBLICO TESTIMONIO
DI STIMA E DI AMORE
RIMINI M . DCCC . LXXXIV

SOMMARIO

41

Hæc studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant
Cic., *Pro Arch.* VII. 16.

Al chiarissimo Signore
ORESTE NUTI
S. Maria a Monte (Toscana)

Rimini, 10 di febbraio 1884.

Mio dolcissimo amico,

Voi mi chiedete qualche scritto pel *Leonardo;* ond'io che tanto vi amo e stimo, voglio compiacervi. Non vi mando cose nuove, poichè essendo occupato nella scuola e in vari lavoretti sui classici latini, che ho promesso di pubblicar presto a vantaggio de' miei discepoli, non potrei, per ora, attendere ad altro. Tolgo dunque da un mio cartabello alcuni pensieri e ricordi di una gita d'istruzione e diletto fatta con due nostri comuni amici, e ne fo argomento della presente lettera; la quale forse non vi annoierà per certe cose di

studi, che a voi tanto piacciono; e a me procurerà il piacere di conversare un po' con voi.

La mattina del 15 febbraio 1882, insieme col signor can. F. Balsimelli mi recai a Forlì in casa del venerando commendator Filippo Mordani, il quale ci avea gentilmente invitati. Alla stazione di Cesena ci attendeva il nostro arcip. Alessandro Mariotti; e tutti e tre visitammo poscia il Mordani, che n' accolse con isquisitissima gentilezza, com'è suo costume (1). Ci rallegrammo di vederlo fresco e prosperoso. Ed egli: *La vista e l'udire sono scemati di molto; pur mi contento, perchè sono entrato nell' ottantesimo quinto anno. I Greci chiamavano la vecchiezza inamabile, e pur troppo avevano ragione. Ho letto ne' sacri Libri, che* « pei giorni di nostra vita si hanno i settant'anni. E pe' più robusti gl' ottant' anni; e il di più è affanno e dolore » (2) *Il poeta Mimnermo scrivendo a Solone, diceva che desiderava di vivere sessant' anni; e questi gli rispose : cancella sessanta e scrivi ottanta.* — Qui il Mariotti: Noi le desideriamo molti altri anni di vita, ma senza affanno e dolore; troppo ci dorrebbe di avere a perdere un tanto maestro. — E il Mordani: *L' amicizia, miei cari, vi ha messo la benda agli occhi; questo è un errore di benevolenza.* Allora il Mariotti: Essendo tuttavia scolaro, ho sempre letto e studiato con

(1) Le altre *conversazioni* fatte in casa dell'illustre uomo furono stampate. La prima degli 8 luglio 1879 (Rimini, Tip. Albertini e C.). La seconda dell'8 luglio 1880 (Modena, Società Tipografica) La terza dei 27 di ottobre 1881 (Rimini, Tip. Malvolti).

(2) Salmo 89, v. 10-11.

grande amore, fra molte altre, le opere del Cesari, del Farini e del Mordani; seghi ella dunque d'essere mio maestro. Il Mordani svió il discorso; e'l Balsimelli gli chiese dell'ab. cav. Giuseppe Manuzzi. Al che il Mordani: *In un frammento di un dialogo, ch'è a stampa ho scritto (voi lo sapete) come, essendo in Firenze, mi strinsi in amicizia a pochi, anzi a due soli; e non fiorentini: anzi neppur toscani, chè l'uno nacque vicin di Cesena, l'altro in Teramo nel confine napolitano. Il Manuzzi e'l Ranalli. Che cara indole d'uomo quel Manuzzi! Esempio di buon sacerdote; e*

> Cultor felice de' bei toschi modi,
> Cui soave amistà strinse al gentile
> Buon Veronese, della patria lingua
> Primo vendicator,

come di lui poetò il Missirini. Io l'avea visto altre volte in Ravenna e in Bologna, e m'era piaciuta quell'aria di volto e quel parlar così franco e sincero; onde gli posi amore, ed egli a me. Avea una raccolta di rari libri, e me ne veniva prestando. Gli scritti originali di lui sono la vita del Cesari e le iscrizioni italiane; ci mostrava di tenerle care, anco perchè erano state lodate dal Cesari e dal Giordani. Per giovare poi agli studiosi della bellissima nostra lingua, pubblicò con rara diligenza e perizia alcuni testi di lingua, e con essi il vocabolario della lingua italiana (già compilato dagli Accademici della Crusca) corretto ed accresciuto. Parlando del Cesari, il nostro Mariotti notò ch'egli non filosofò mai di politica o arte di governo; e pure conferì tanto alla grandezza

d'Italia, avendo detto il Giordani come egli scritti e coll'esempio mantenne gloriosamente la fede di Cristo e la lingua d'Italia. E il Balsimelli: Ferdinando Ranalli dice che 'l Cesari promosse veracemente, cioè col *dire* e col *fare*, il risorgimento di quelle lettere nelle quali ritraendosi l'effigie naturale d'Italia, posa il primo e più solido fondamento del suo essere civile: se pure non volesse stimarsi che una nazione possa mai divenir libera e grande, essendo forastiera nella filosofia e nella letteratura.
Si entrò poi a dire, mio egregio Oreste, dove sia maggiore eccellenza e difficoltà, nel prosatore o nel poeta. *La natura* (così il Mordani) *non si piacque ordinariamente di accomunare le due facoltà. Appresso i Greci chi si dava al magistero della poesia, non abbracciava l'altro della prosa, o per converso. Fra i Latini, Marco Tullio volle provarsi a scrivere un poema, ma non s'indusse mai a compirlo, e i pochissimi saggi pervenutici attestano ch'ei nulla avrebbe aggiunto alla somma lode acquistata nella prosa.*
E qui il Balsimelli: Dante e il Boccaccio scrissero in prosa e in versi: ma in que' due sommi ingegni si chiarì che non egualmente si appropriavano loro i due generi; e come il primo fu ben lontano dall'aggiugnere nella prosa la perfezione toccata nel Poema (benchè nella *Vita Nova*, secondo il Betti, sia quasi così eccellente come nell'alto verso della Commedia), così l'altro, che ammiriamo padre ed esempio della italiana prosa, forse avremmo obliato pe' suoi poemi. — Nel cinquecento, continuò il Mariotti, riescirono ottimamente nell'una e nell'altra arte (per

nominare solo i principali) il Casa, il Caro, il Lasca; nel secento il Redi; nel settecento il Gozzi; là dove il Parini e l'Alfieri ottimi artefici di versi, non passarono la mediocrità scrivendo in prosa; nell'ottocento il Costa, il Leopardi. il Montrone, il Monti. — Allora il Mordani: *Il mio maestro Pellegrino Farini, mi diceva piacergli più il Tasso come prosatore, che come poeta; se bene la sua* Gerusalemme *(non parlo dell'*Aminta, *odorosissimo giardino di bellezze poetiche), non ostante i mancamenti dello stile, rimanga il solo poema eroico che abbia l'Italia da contrapporre alla* Iliade *de' Greci e alla* Eneide *de' Latini. Egli, come scrittore di cose filosofiche e morali può stare coi primi dell'antichità (sì che pe' suoi Dialoghi meritò il titolo di* Platone *italiano), e degnissimo di sedere a lato al Galilei, allo Speroni e a pochissimi altri. Anco il Giordani scrisse del Tasso: Egli è sommo prosatore; e io (nè io solo, chè anche il Monti è del mio avviso) lo stimo più assai in prosa che in poesia.*

Di poi parlammo del Petrarca; e'l Mordani: *Lo Strocchi mi diceva che'l Petrarca era nato fatto per la lirica, non per l'epopea. E per verità, ora si legge solo il suo* Canzoniere, *e nessuno cura le opere latine, specialmente le sue lettere, le quali fanno conoscere debitamente l'uomo. Egli studiava continuo le opere di Seneca, di Cicerone e di sant'Agostino, e ne cavava quanto faceva al suo bisogno: onde (dice il Corniani) « nelle sue produzioni latine s'incontrano delle pagine intere, che non sono che centoni dei tre mentovati autori. »* — Detto questo il Mordani vòltosi al Mariotti: *Potremo*

veder presto stampato il vostro commento dantesco? E il Mariotti: Ella sa meglio di me che siffatta generazione di studi oggi non piace; romanzi vogliono essere e poesie *barbare*; a dir corto, poesie bislacche e versi da trivio. E 'l Mordani: *Così pur vuole il secolo* impostore; *non vi perdete d'animo però. Lessi ultimamente il vostro commento al 2.° Canto del Paradiso, venutomi in dono da voi con parole troppo gentili, anzi lontane dal vero, a mio riguardo. Quel canto è arido, o forse de' meno importanti per la quistione delle macchie lunari proposta e risoluta secondo la dottrina di quei tempi. Ma voi l'avete dilucidata e chiarita tanto da farla intendere fino a' giovanetti.*

Allora il nostro Mariotti: Io non merito queste lodi; e le riconosco dalla sua rara cortesia. Come ognun sa, in fine alla dichiarazione del Canto ho detto: oggi che l'astronomia dopo il Galilei (il quale può essere reputato padre e rinnovellatore di tutte le naturali scienze) non tira più a indovinare su gli astri, ma vede e ragiona, le macchie lunari non sono altro che effetti della riflessione della luce solare che diversamente modificata dalle diverse circostanze produce il chiaro e l'oscuro del disco lunare. — E il Mordani: *Ciò è vero; ma noi non cureremmo questa ed altre notizie astronomiche, ove non fossero esposte con mirabile chiarezza ed eleganza insieme, come voi avete fatto. Cotesta è l'unica maniera di far intendere e gustare il Poema sacro, specialmente nella terza Cantica.* — E voi altresì, mio Oreste amabilissimo, son certo che tenete con l'illustre uomo, voi che tanto pregiate i lavori danteschi del nostro Mariotti.

Poi il Balsimelli, passando ad altro disse: L'onorando nostro Vescovo (1) monsignor Francesco Battaglini, è sommo filosofo, e gusta oltre modo gli studî letterarii. Ragionando egli meco, come suole per sua benignità, mi ha detto che chi voglia apprendere a scrivere italianamente, bisogna legga e studii con amore gli aurei Trecentisti; la cui lingua è pura, schietta, candida, naturale, elegante sì, che spesso non fa desiderare il cinquecento, e molto meno i secoli posteriori. Fra i moderni scrittori pregia singolarmente il Cesari, nelle cui opere sacre ammira scelta e profonda dottrina ornata con istile nobile, dignitoso e vera lingua italiana. È poi grandemente innamorato di Dante, perchè essendo conoscitore profondo delle opere del divino Aquinate, con esse spiega a maraviglia le dottrine filosofiche e teologiche che sovente s'incontrano nella divina Commedia. *Ciò mostra* (soggiunse il Mordani) *come l'illustre Prelato ha gusto squisito e retto giudizio. Fortunati que' giovani cui toccò in sorte un tanto Maestro.*

Entrammo poscia a parlare dei primi letterati di questo secolo, i quali ebbero a sostenere le derisioni e gli scherni degli ignoranti, degli invidiosi, e degli stolti per amore del vero e del bello. E qui notò il Mordani: *Antonio Cesari fu biasimato dal Monti, il quale uscì in beffe e in motti pungenti, solo perchè non gli parvero vere le dottrine del gran Veronese nel fatto della nostra favella. Poi dal Villardi, che da beneficato amico divenne suo ingrato avver-*

(1) Ora degnissimo Arcivescovo di Bologna, sin dall'ottobre del 1882.

sario e morditore, ne scrisse la vita piena di falsità, pubblicò alcune Epistole ed altre cose contro di lui.

Esso Cesari tentato, pregato, tempestato di scrivere contro del primo, non si lasciò vincere; anzi sempre a tutti lodollo di sommo e maraviglioso ingegno. Così fece pel secondo; l'amò, l'onorò, lo difese dagli altrui morsi. Il Costa, mio concittadino, (per non dire di altre accuse) ebbe voce di materialista; il che gli cagionò affanno e travaglio grandissimo. E mi ricorda aver saputo da un amico ch'esso Costa scontrandosi con certi giovani stati suoi discepoli, non era da essi pur guardato in su'l viso. Lo Strocchi diceami che avea de' nemici e che un Camillo Bertoni fece in suo dispregio un sonetto con una lunghissima coda, e gli diè tante volte dell'asino, c gli mise in bocca il chente ed altri arcaismi ch'egli non usò mai; e lo mandò ai primi letterati d'Italia.

Voi sapete, mio Nuti, come lo ricevette anco il Giordani *in segno di stima e di amicizia.* Osservate le sue lettere 656, 657, 658 nel volume quinto dell'*Epistolario* pubblicato dal Gussalli in Milano (1). Del resto, voi non ignorate, Oreste amatissimo, come anco il Cesari fu calunniato d'aver usato le voci *carogna* per *cadavere*, e *andar del corpo* per *morire:* egli dimandò sempre, che gli fosse citata la faccia dove usò que' vocaboli; nessuno gliela mostrò, e pur seguitarono a calunniarlo. Le calunnie e le buffonerie sono cosa vecchia, mio caro amico; ma sappiamo

(1) Tip. Borroni e Scotti, 1854.

altresì che son tornate e torneranno in capo a chi le disse, e le dice.

Il Farini scrisse, continuò il Mordani, *un discorso in che fa un bellissimo ragguaglio di una Epistola del Frugoni con un Canto di Dante; ove mostra il suo gusto veramente squisito nel fatto delle classiche lettere. Or esso Farini ebbe una lettera senza soscrizione, venutagli da un Frugoniano, che dopo datogli gentilissimamente dell'asino, gli dicea che tacesse, nè più presumesse di portar giudizio sopra il Frugoni, essendo che non era in positura* (così quell'egregia lettera) di vedere le bellezze di quel poeta. *E da un mio concittadino gli fu scritto contro un opuscolo, ove si volle beffare e screditare il nome suo in Italia chiarissimo, e la sua tanto benemerita scuola.*

L'Arici sostenne le maldicenze del Foscolo e del Borgno, il quale ebbe cuore di affermare ridursi tutto il sapere di lui a poche frasi di lingua italiana che va adoperando nel rubare i pensieri altrui. *E così s'avea a giudicare chi è salutato da tutta Italia qual restauratore della didascalica poesia! Egli conservò la dignità del sapiente, col non rispondere mai, e non si turbò per offese di malevoli e di detrattori. Ma alla difesa della virtù e del merito oltraggiato si levarono uomini di grande autorità, Vincenzo Monti e Pietro Giordani.*

E qui il Balsimelli: Dopò siffatti esempi, io (*si licet exemplis in parvo grandibus uti*) ho bene di che confortarmi. Per alcune osservazioni che ho fatto intorno alla lingua e allo stile delle opere manzoniane, mi sono tirato addosso molti scherni e contumelie. Io taccio e tacerò sempre, poichè credo di essere dalla verità.

La verità (riprese il Mordani) *è una, e deesi dire, n'andasse anco la vita. Che vi possono aggiungere o togliere le ciance altrui? Continuate a difendere bravamente la vera letteratura.* Chè (*vi griderebbe il gran padre Allighieri*)

> Chè se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta.
>
> Questo tuo grido farà come vento
> Che le più alte cime più percuote:
> E ciò non fia d'onor poco argomento.

Allora il Mariotti vòltosi al Mordani sorridendo: Questi versi parmi che bene si convengano al nostro Balsimelli, il quale con raro coraggio ha percosso *la più alta cima*, che è il Manzoni idolatrato (per la lingua e per lo stile) da una turba di moderni letterati. Certamente il dire la verità a viso aperto a quelli che sono posti in alto, è argomento di animo generoso; perocchè chi ha paura, tace, o pure lancia al vento un epigramma senza nome.

Si parlò novamente del Petrarca. E il Mordani: *Nel giugno del 1362 andò a Venezia, cui egli già conosceva: non solo perchè* (*come conta l'illustre Fracassetti*) (1) *da giovane l'avea visitata, ma perchè nel 1354 eravi andato ambasciadore dei Visconti per trattare la pace tra quella e la Repubblica di Genova: ed è ben naturale il supporre che un uomo qual egli era di fama grandissima e per dottrina e per*

(1) Questo egregio letterato fermano morì ai 10 di novembre del 1883.

prudenza e per pratica esperto de' più importanti negozi dell'età sua, ivi si fosse procacciati moltissimi estimatori ed amici. Parve egli volersi maggiormente ancora affezionare l' animo dei veneziani col donare ad essi i suoi libri, che con tanta cura e tanto dispendio nel corso già lungo della sua vita aveva raccolti Onde ne fece per iscritto l'offerta, chiedendo solo che la Repubblica gli assegnasse a vita una casa ove potesse abitare e custodire i libri di cui facevale dono. E il Senato con decreto gli ebbe assegnato il palazzo detto delle due torri, che fu già della famiglia Molin. Io, o miei cari, nel 1838 e nel 1858 vidi quella casa, che è nella riva degli Schiavoni, ricordando ch'ivi, nel 1364 il grand'uomo raccolse ad ospizio il giovane Malpaghini (mio illustre concittadino) e gli fu più che maestro, amico e padre amorosissimo. In essa il Petrarca avrebbe forse passato il resto della sua vita, se di Venezia non lo avesse disgustato il fatto, che accennammo l'ultima volta che foste qui (1), *e ciò è che quattro giovinastri, come ben sapete, lo dichiararono* uomo da bene ma ignorante. *Ei volle rispondere ; e secondo me, fece male, perchè la sua fama era divolgatissima in Italia e fuori, e i veri sapienti lo pregiavano senza fine ; onde que' maligni non meritavano risposta.*

Parlammo da capo del P. Cesari. E 'l Mordani : *Il conte Bennassù Montanari, illustre letterato veronese, discepolo e amico del Pindemonte, l'anno 1842 venne a trovarmi in Ravenna. Fummo al mare ed alla pineta, e visitammo*

(1) Ciò fu si 27 di ottobre del 1881.

la Casa di Nostra Donna in sul lito Adriano. *Quanti discorsi tenemmo insieme! Fra l' altre cose, mi contò come il venerando Antonio Cesari era dileggiato per via dai fanciulli instigati e mandati da' suoi nemici!*

Poi, passando ad altro, ci disse che quest'anno (1882) si vuol rammemorare il centenario del tanto celebre *Fatto d'armi* tra Guido da Monte Feltro, Duce de' Forlivesi e Giovanni d'Appia (o D'Eppa) capitan generale dell'esercito francese; pel quale fatto Dante nostro chiamò Forlì:

La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio.

Questa città, come voi sapete, a' tempi di Martino IV Pontefice, fu lungamente campeggiata da' Francesi, finchè per le arti del conte Guido rimase libera, con grandissima strage degli assalitori. Nel muro di un Oratorio che fu eretto in questa piazza maggiore dopo il predetto fatto, era una epigrafe ch'io tradussi dal latino, e trovasi fra l' altre mie. Non è però vero che l'Appia vi rimanesse morto, come dice l'iscrizione; di che è a vedere il Muratori negli Annali. Ne' primi giorni di luglio del 1870, facendosi degli scavi di rimpetto alla chiesa di san Mercuriale, si trovarono ossa umane, che certamente erano de' Francesi ivi sepolti fin dal 1282.

Si ricordò il sommo musico Giovacchino Rossini. E il Mordani: *Io 'l vidi molte volte a Firenze, ove ho fatto stampare le memorie della sua vita privata. Un giorno mi disse fra l'altre cose: Io ho casa a Lugo, la casa paterna,*

che non venderò mai, ma voglio sia conservata. Il mio agente mi scrisse una volta che la era presso che in rovina, dal tetto in fuori. Io non potei capire come ciò fosse, e ne domandai spiegazione. Mi rispose che 'l tetto era sostenuto da pilastri di cotto, ma le pareti essendo di terra cruda erano cadute. Io la feci restaurare, e ci spesi quattrocento scudi, e ne cavo dieci ogn'anno dall'affitto.

Cotesta casa, mio ottimo Nuti, è situata in via Lumagni, num. 380; e da parecchi anni vi si legge scritta in marmo una iscrizione latina dettata dal cav. L. C. Ferrucci.

Un'altra volta (continuò il Mordani) *insieme col Rossini ed altri amici, fui a trovare l'avvocato Pellegrini, che ne accolse con ogni maniera di cortesie, e ci condusse in una stanza dov'era un sofà, che parecchie notti servì di letto al celebre petrificatore Girolamo Segato, avvezzo a dormir vestito ne' suoi viaggi. Esso Pellegrini voltosi al Rossini che entrava la casa, cominciò*: Signor Commendatore..... *a che egli sorridendo rispose nel natìo dialetto:* Io mi chiamo Giovacchino *e* non Commendatore.

Si parlò del Betti, nestore dei veri letterati d'Italia; e il Mordani: *Quell'uomo dottissimo, veduti i primi saggi delle mie vite de' Ravegnani illustri, mi fe animo a continuare; ed ecco come ciò avvenne. Delle prime vite io ne feci dono al mio amicissimo G. I. Montanari; questi le pubblicò nel* Giornale Arcadico *in Roma, dedicandone una scelta ad esso Betti. Il quale scrisse nel giugno del 1833 una gentilissima lettera da me portata tra i documenti alla mia*

vita (1). *È un pezzo che non ricevo sue lettere; tempo fa un amico mio venuto di Roma, mi disse che era andato a visitarlo, e lo trovò allo scrittoio con due paia d'occhiali sul naso. È nato del 1792; età gravissima* (2); *ha dunque 5 anni più di me.*

Qui il Mariotti: Le sue prose piene di eleganza, di erudizione, di gravità, e l'insigne opera l'*Illustre Italia*, l'hanno posto meritamente fra' primi scrittori di questo secolo.

E il gentile Balsimelli: Questa opera si ristamperà nella tipografia Salesiana di Torino con una prefazione del nostro Dehò, il quale adopera l'edizione napoletana del 1870; la più recente che si conosca, con molte e notevoli giunte dell'Autore (3).

Entrati a parlare di Ferdinando Ranalli, io dissi aver ricevuto da lui alcune sue scritture dotte ed eleganti, stampate in vari tempi, e ciò sono vite, discorsi, elogi, lettere. Io gli ho promesso di farle ristampare a Torino (se continuerà a pubblicarsi quella *Biblioteca* per la gioventù); chè parmi non debba mancare in essa una scelta di prose rare di quell'insigne letterato, e le dedicherò alla S. V., degno amico di lui. Farò altresì ristampare (4) l'*Eden riacquistato* dell'illustre poeta bolognese canonico

(1) Appendice prima alle prose di F. Mordani Faenza, Conti, 1863

(2) Morì ai 4 di ottobre del 1883 con danno gravissimo delle italiane lettere, di cui era ornamento e sostegno.

(3) È già stampata; ed è il fasc. 183 della *Biblioteca Classica* di Torino. Tip. Salesiana, marzo 1884.

(4) Fu pubblicato in Torino nell'ottobre del 1882.

Antonio Gareili; il quale vi ha fatto belle giunte e varianti. Esso poema è lodato da' più celebri uomini di lettere o da autorevoli giornali. Vi ho messo una prefazione, innestandovi i loro giudizi; e son certo che piacerà agli amatori e cultori de' gentili studii, massime ai giovani; i quali piglieranno ognor più amore alla *vera* poesia, e non ai *veristi*; che sono veramente (*sit habitus honos auribus vestris*) *Epicuri de grege porci.*

Mentre eravamo in questi e in altri discorsi, il nostro venerato Mordani fu assalito dal solito male che lo viene tormentando da oltre quarant'anni, ciò è la nevralgia; si che dovette rimanere tutto solo al buio, perchè la luce, ed anche po' di barlume, gli nuoce. Cessato il male, che durò forse un quarto d'ora, ne disse che da qualche tempo non lo aveva patito e sì forte; che è un male inesplicabile, il qual cesserà pur troppo con la morte; giacchè in tanti anni, se bene abbia consultato i più celebri e dotti medici, e adoperato molte e varie medicine, non ha mai trovato un efficace rimedio, nè provato un lungo miglioramento.

Quel ritratto appeso là su quella parete, fatto alle mie sembianze, è opera e dono della mia pronipote Ines Zattoni Lui fortunato che non sente il mal di capo! E così dicendo il Mordani sorrideva.

Infine dovendo noi partire, augurato all'onorando uomo molt'anni ancora pieni di ogni felicità, lo lasciammo a malincuore, però che la sua conversazione ci è sempre oltre modo cara e utilissima, per le belle e dotte cose che ragiona intorno agli studi; e gli promettemmo di tornare a

visitarlo tra non molto, sperando di vederlo migliorato nella sanità.

Egli ci pregò di salutare in suo nome gli amici comuni (fra i quali ricordò il prof. Trebbi, il dott. Bilancioni, il cav. Tonini); ci porse affettuosamente la mano, ne baciò in viso, ci accompagnò fino all'uscio in capo alla scala, e tutto gentile volle ringraziarci della visita fattagli.

Sul far della sera, lasciato Forlì, venimmo nella patria dei Romani Pontefici Pio VI e Pio VII, (per non dire di altri illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti), in Cesena,

.... a cui il Savio bagna il fianco
Così com'ella è tra il fiume e il monte.

Colà ci aspettava il nostro carissimo amico canonico arciprete Edoardo Mengozzi di Rimini, in casa di un suo parente; il quale ci accolse con mille cortesie e garbatezze. Io non lo nomino, per non offenderne la rara modestia; ma è ben certo che noi gli serberemo sempre viva e sincera riconoscenza.

Il giorno appresso visitammo i principali monumenti della città. La *Cattedrale*, di stile gotico, fatta costruire da un Malatesta su la fine del secolo XIV con disegno del tedesco Undesvaldo. La *Chiesa di S Agostino* (ov'era Parroco zelantissimo Mons Alessandro Chiaruzzi Protonotario Apostolico e prof. di filosofia e fisica nel Seminario) (1), e alcune altre nelle quali sono pre-

(1) Ora amatissimo nostro Vescovo Entrò alla sua sede ai 28 di gennaio dell'anno prossimo passato, con giubilo di ogni ordine della città ed a grande for-

gevoli dipinti. Il *Palazzo pubblico*, fabbricato dal cardinale Albourg, ove sono alcuni quadri del Francia, del Guercino, del Sassoferrato. La *fontana* sulla Piazza Maggiore di Francesco Marini, cesenate, discepolo che fu del divino Raffaello. Fuori la Porta a S. Maria il bellissimo *Cimitero*, che ha lavori assai pregiati; e non molto lontano sul colle, il Santuario della *Madonna* detta *del Monte*, antico cenobio di monaci Benedettini pieno di antiche memorie, e ivi unito un magnifico tempio del Bramante. Poi, di nuovo in città, le pubbliche Biblioteche. La *Malatestiana*, fondata nel 1452 da Malatesta Novello, e ornata di circa 350 Codici per qualità singolari, che vanno dal IX secolo al XVII, e molti di essi han pitture meravigliose e sì fresche e sì helle, che per la loro speciale conservazione sembrano lavori recenti. Ammirammo segnatamente i Codici *De Civitate Dei* di Sant'Agostino; *De Consolatione philosophiæ* di Severino Boezio, *Etymologiae* di sant'Isidoro, una Bibbia ebraica, un Demostene che appartenne al Grisologo, e un Plutarco. In fondo ad essa Biblioteca vedemmo un piccolo ma elegante sarcofago di legno, contenente le ceneri del Malatesta, intagliato son pochi anni dal Salvatori di Cesena. A piè di esso leggesi queste iscrizione:

....Dum Martis signa sequebar
Non minus excolui sacratas Palladis artes,

---

tuna della diocesi nostra. Essendo Egli fornito di varia e profonda dottrina, alle molte gravissime cure del Pastoral Ministero, aggiunge quella di mantenere in onore nel suo Seminario le scienze e le lettere, e di farle vie più rifiorire.

tolta dall' antico monumento del tempio di san Francesco ora distrutto.

Oh, mio bravo Nuti, quanti pensieri, quante considerazioni si fecero nell' osservare que' lavori, maraviglia dei secoli! Essi sono opera di quei veramente buoni e dotti religiosi, i quali spesero e spendono la vita a beneficio della morale e civile coltura, dell' umana famiglia. Eppure sono giudicati *ignoranti* e *oziosi* da coloro che *tenendo a bocca l'attortigliata foglia americana, sputan sentenze e fumi!*

Osservammo finalmente la *Libreria* dell'illustre professore cesenate Maurizio Bufalini, uomo, come scrisse il Mordani, d' alto sapere, non pur nella medic' arte, ma e nella filosofia e nelle lettere e nella politica; e una bella raccolta di *lettere autografe* di uomini celebri d'ogni età, fatta con tanta diligenza e con tanto amore dall' egregio signor Piccolomini di Siena, Bibliotecario.

Mio dolce amico, noi ritornammo a Rimini lietissimi di aver appreso cognizioni utili, conosciuto persone dotte e gentili, veduto cose belle e rare. I nostri Balsimelli e Mariotti vi mandano mille affettuosi saluti, e voi gradite una cordiale stretta di mano da chi è e sarà per tutta la vita

vostro amico affezionatissimo

GAETANO DEHÒ.

APPENDICE.

Nel *Leonardo da Vinci* (Periodico illustrato di educazione e diletto) dove fu inserita la mia lettera, l'egregio amico mio Oreste Nuti ha (con mia grande meraviglia) stampato, a mo' d'introduzione, la seguente:

Dalle Pianore, 19 febbraio 1884.

Carissimo Sig. Direttore
del LEONARDO,

Questa volta, a fare gli onori di casa, tocca a me. Vi presento il chiarissimo D. Gaetano Dehò, giovane prete e bravo Professore di umane lettere nel Seminario di Rimini. Quest'amico nostro carissimo, a soli trent'anni, ha dato in luce libri così preziosi per sana ed erudita filologia da far concepire di sè le più belle e luminose

speranze. E di questi libri vorremo occuparci in un prossimo numero del *Leonardo*.

Ma ora dirò, a suo verace onore, che, abbenchè giovine tanto, trovasi egli legato già in amicizia coi più dotti e venerandi uomini che oggi s' abbia l'Italia; i quali danno carezze a questo giovane ingegno, acciò che non si abbandoni per via. Chè l'amore alla gloria è l'olio dell' ingegno. E buon per il Dehò che di quelle conoscenze, non a vana laude infiamma il giovanil desio; ma se n'avvantaggia studiosamente per riuscir fecondo di opere mature. E già, di animo gentile, con generosità risponde all'affetto di quelli Egregi, raccogliendone con gelosa custodia i savi documenti e preziosi per vecchiezza di senno; mostrando così pure una volta, quanto ne giovi il conversare coi dotti. Ed eccovene prova in questa sua lettera, che ora vi mando.

Che ve ne pare?...

Io credo che gli farete buon viso. Ed anzi vorrò la gratitudine vostra, carissimo Direttore; che spero, con questo scritto, d' inaugurar tra noi una geniale conversazione de' più illustri uomini. i quali, dandosi la posta nel *Leonardo*, lo faran giardino fioritissimo di eletta e saporita dottrina... all' antica. E faran così del *Leonardo* un argine alla irrompente orda selvaggia de' *Neo-Veristi* che, vandali novelli, infestan le belle prode italiche.

E noi?... pur facendo a gara che il nostro *Leonardo* non invecchi mai, ma che lussurieggi sempre per balda gioventù di sangue, noi, come ragazzacci impertinenti, di sulle panche di scuola, staremo a sentirli... ed a vederli. Che io di tanta gioia mi giocondo persino a fingermi l'immagine degli uomini illustri.

A ben rivederci.

Amico vostro aff.mo
ORESTE NUTI.

Ringrazio pubblicamente l'amico mio di tanta gentilezza; chè, per non parere scortese, non rifiuto i segni dell' altrui benevolenza. Vo' peraltro ripetere quello che scrisse il Mordani allorchè fu lodato dall'illustre padre Antonio Bresciani: *Per la stima grande ch'io fo del giudicio di quest'uomo, non posso non tenermi onorato delle sue lodi; tuttavia l'amore di me medesimo non mi accieca sì fattamente ch' io non vegga chiaro quanto a cotali lodi mi convenga detrarre.*

« E questo fia suggel ch'ogni uom sganni. »

G. DEHÒ.

FINE.